



l'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVIII n. 15 - Euro 0,50

Venerdì 27 Gennaio 2023

Svolta liberale

di RICCARDO SCARPA

Fino a ottobre siamo nel centesimo anno dalla nascita del Partito liberale italiano che, dal 1994, si era – per così dire – eclissato.

Piccolo frammento nell'Italia del suffragio universale e delle organizzazioni di massa, “sospeso” dalla parentesi fascista e poi da quella populista seguita a Tangentopoli, pur se solo lambito dalla stessa, ha donato i suoi maggiori esponenti a Forza Italia, ovvero Antonio Martino e Alfredo Biondi.

Forza Italia si presentò come un partito liberale di massa. Si ricordi, a tal proposito, Giovanni Malagodi il quale, nella fase dell'opposizione al primo schieramento di centrosinistra, quando quel collocamento sembrò avviare il Pli a nuovi progressi, in un opuscolo intitolato “Massa non massa” chiarì come un autentico Partito liberale non sarebbe mai potuto essere “di massa”.

Infatti, anche nel caso in cui riuscisse a totalizzare la maggioranza assoluta nelle urne e nei seggi parlamentari, otterrebbe i voti di individui liberi, quindi refrattari alla massificazione.

Tuttavia, pure chi scrive, per contribuire a bloccare la “gioiosa macchina da guerra” comunista, che avanzava dopo la demolizione del quadro politico liberal-democratico da parte di settori marxisti della magistratura, fondò un club di Forza Italia. E oppose un netto rifiuto solo a comprare le cravatte, perché anche il cattivo gusto ha un limite.

In quei circoli si mobilitò tutta una borghesia di professionisti – liberi o dipendenti, imprenditori agricoli e industriali, commercianti e quant'altro – che fino a quel momento non aveva avuto una vita politica.

Infatti, la partitocrazia si era stretta in assetti oligarchici. Da quei cenacoli sarebbe potuta nascere un'organizzazione partitica in forme nuove. Questo, però, avrebbe portato Silvio Berlusconi a doversi guadagnare il consenso sulle scelte delle strutture del movimento. Non volle rispondere a nessuno: è un imprenditore e il partito non è mai nato.

Un impresario deve reagire immediatamente all'orientamento del mercato, non può aprire discussioni. Anche quella risvegliata borghesia comprese di non contare nulla. Tornò ai propri impieghi. Rimase elettrice, ma il partito non nacque.

Adesso, nel Lazio, Forza Italia ha ospitato nelle sue liste i candidati del Partito liberale italiano. Auguri ad Alberto Aschelter e Lucrezia Bucci.

Sosteniamoli. Vale la pena, perché sono validissimi. Sono stati scelti non da un capo ma da un partito vero, che si è espresso. Quel partito, il vecchio Pli, è la struttura dei liberali della Destra, l'unica e reale. E vi si può militare.

Questo è il futuro che dovrebbero coltivare anche e soprattutto i Conservatori al Governo della democrazia liberale. Capito?

“Un volto nuovo per la giustizia”

Nordio alla cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario:

“Vogliamo una riforma in sintonia con le trasformazioni rapide dei nostri tempi. Ci stiamo lavorando fin dal primo giorno del nostro insediamento”



Un Consiglio superiore di pacificazione?

di DOMENICO AIROMA (*)

A chi scrive non può che far piacere che il nuovo vice-presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, l'avvocato Fabio Pinelli, abbia citato Rosario Livatino, indicando come manifesto della sua azione il richiamo fatto dal magistrato siciliano alla credibilità.

In effetti, le vicende che hanno devastato la precedente consiliatura, portando alla dimissione di alcuni consiglieri ed alla sottoposizione ad indagini di altri, testimoniano quanto sia necessario che l'organo di autogoverno della magistratura riacquisti autorevolezza. E l'autorevolezza si conquista con la capacità di assumere decisioni che rappresentino l'applicazione ai casi concreti dei principi astrattamente evocati, in modo trasparente e coerente.

Questo contribuirebbe, in modo decisivo, a ricostruire innanzitutto il rapporto di fiducia dei magistrati nei confronti del proprio autogoverno.

Ma vi è qualcosa che viene prima dell'autorevolezza e della credibilità ed in qualche modo ne è condizione. È lo stile istituzionale.

Da troppo tempo il Csm è stato percepito come un organo di difesa corporativa, in pregiudiziale conflitto con gli altri poteri; quasi a voler incarnare una sorta di strutturale impossibilità di dialogo con questi ultimi.

In tale prospettiva, l'esito delle consultazioni elettorali svoltesi fra i magistrati e, ancor più, l'esito della votazione svoltasi al plenum con l'elezione dell'avvocato Pinelli, possono rappresentare una svolta anche sul piano, più in generale, dei rapporti fra le istituzioni.

Non pare revocabile in dubbio, infatti, che tale elezione costituisca un novum, dal momento che, per la prima volta, viene designato a presiedere il Csm (sia pure in vece del Presidente della Repubblica) una persona indicata da un'area politica ritenuta ostile alla magistratura. Il che può significare che, finalmente, si sta superando una mentalità secondo la quale vi sono forze politiche amiche dei magistrati ed altre nemiche. E che i rapporti con la politica vanno giudicati per quanto di buono quest'ultima riesce a fare nell'interesse dell'amministrazione della giustizia e del bene comune.

Insomma, l'elezione del nuovo vice-presidente del Csm è un indizio che, forse, anche in magistratura sono finalmente tramontate le ideologie.

Non solo.

Mi pare di poter cogliere in quanto è accaduto – ripeto, dall'elezione della componente togata in poi – anche un desiderio di pacificazione, che non vuol dire non aver presente la crisi che vive la magistratura, ma che siamo dinanzi alla ricerca di un metodo nuovo, che non considera lo scontro come unica modalità di interlocuzione.

Non so se l'avvocato Pinelli, al quale auguriamo buon lavoro, saprà conquistarsi la credibilità che ha opportunamente evocato.

So che se egli saprà imprimere all'azione consiliare, ad intra e ad extra, questo rinnovato stile istituzionale sarà un vantaggio per tutti, e non solo per i giudici.

Perché la giustizia – come ammoniva il beato Rosario Livatino – non è un affare di pochi magistrati.

(*) Tratto dal Centro Studi Rosario Livatino

Regione Lazio: al voto con i conti in rosso

di DONATO ROBILOTTA

In questa campagna elettorale la sinistra continua il mantra della propaganda del risanamento dei conti della Regione, ma le cose non stanno affatto così. Perché la Regione ha aumentato le addizionali regionali Irpef, al livello massimo consentito dalla legislazione nazionale, a partire dal primo gennaio 2023? E questa la domanda alla quale dovrebbe rispondere il Partito Democratico. La realtà è che per aumentare ancora di più le tasse, a pochi mesi dalle elezioni regionali, significa solo che i conti sono in rosso. E questo aumento della tassazione locale arriva mentre i cittadini sono assediati dall'aumento delle bollette del gas e della luce, per non parlare della crescita dei tassi di interesse sui mutui.

La Regione, nel rimodulare gli scaglioni di reddito che il Governo Draghi ha ridotto da cinque a quattro, ha modificato le addizionali regionali Irpef. Ha mantenuto l'aliquota dell'1,73 per cento, (1,23 per cento – aliquota base – più 0,50, aliquota sanità), per il primo scaglione di reddito sino a 15mila euro e per tutti gli altri – 15-28 mila, 28-50 mila, oltre 50mila – ha applicato la maggiorazione dell'1,60 per cento, arrivando così al 3,33 per cento, che è il massimo consentito dalla normativa nazionale. Solo per l'anno di imposta 2022, la Regione applica l'aliquota base dell'1,73 per cento ai redditi sino a 15mila euro o a quelli sino a 50mila, ma con tre figli a carico o uno o più figli con handicap. Inoltre, la Regione ha mantenuto la tassa sulla salute, che con la fine del commissariamento potrebbe essere cancellata o abbassata ai minimi, che pagano tutti, anche i cittadini con redditi bassi. Infatti, circa 800 milioni di euro che vengono utilizzati in parte per il trasporto pubblico e per altro, tranne che per la sanità. Teniamo presente che quando Nicola Zingaretti si è insediato nel 2013, la Regione aveva l'aliquota unica pari all'1,73 per cento.

L'aumento quindi è consistente. Prendiamo una famiglia con due figli e un reddito lordo medio di 40mila euro. Prima dell'arrivo della giunta Zingaretti, nel 2013 pagava una cifra complessiva pari a 692 euro l'anno. Subito dopo, nel periodo 2013-2021, è passata a pagare 971 euro (+279 euro l'anno) e da questo anno pagherà 1.092 euro (+400 euro l'anno rispetto al 2013). Se facciamo un raffronto con le altre Regioni, vediamo che una famiglia residente nel Lazio, sempre con reddito lordo pari a 40mila euro, a causa delle scelte scellerate della giunta pagherà più delle famiglie residenti altrove: +478 euro rispetto a identica famiglia residente in Lombardia, +64 euro rispetto alla Campania, +242,10 euro rispetto al Piemonte, +483,60 euro rispetto alla Puglia, +600 euro rispetto a Sardegna, Sicilia e Veneto, +398 euro rispetto all'Emilia-Romagna, +491,50 euro rispetto alla Toscana e +400 euro rispetto alla Calabria.

Non solo, ma il prossimo presidente della Regione avrà molti problemi nel chiudere il bilancio di previsione del 2023, perché subito dopo il suo insediamento gli verrà recapitata l'ingiunzione di pagamento della rata di ammortamento di circa 250 milioni del prestito dallo Stato. Infatti, l'ex assessore Alessandra Sartore fu abile nel far inserire nel decreto sul terremoto di Amatrice una norma che rinviava al 2023, dopo le elezioni, il pagamento delle rate di

ammortamento di oltre il 90 per cento dell'intero prestito di 10 miliardi preso dallo Stato.

Le cattive notizie non sono finite, perché anche la spesa sanitaria è di nuovo in rosso. È quanto emerge da un'attenta lettura di un recente rapporto del ministero dell'Economia e delle finanze – dipartimento della Ragioneria generale dello Stato sul “monitoraggio della spesa sanitaria dal 2012 al 2022”. Dopo alcuni anni di bilancio della sanità in attivo – nel 2018 +6,6 milioni, nel 2019 +108,4 milioni, nel 2020 +84,4 milioni, arriva il segno meno del 2021 con un disavanzo di 90,7 milioni di euro.

Il segno rosso del bilancio 2021 rappresenta un grave campanello di allarme. Nel Lazio la spesa sanitaria passa da 10,8 miliardi del 2012 a 11,8 del 2021. Con un aumento consistente in questi ultimi anni. Infatti, nel periodo 2012-2019 si è mantenuta costante intorno a 10,8 miliardi, nel 2020 l'impennata a 11,4 per arrivare a 11,8 nel 2021. Certamente, la pandemia ha influito parecchio sui conti ma nel Lazio, a mio modesto parere, ha influito anche lo sblocco del turnover e le nuove assunzioni che hanno cominciato a far lievitare la spesa. Per carità, ritengo giusto lo sblocco del turnover, il problema è che in questi anni il blocco, che ha causato una diminuzione di oltre 10mila operatori sanitari nel Lazio, è stato l'unico strumento di contenimento della spesa.

Se si leggono i numeri, si vede che l'azzeramento del disavanzo è stato dovuto quasi interamente all'aumento del fondo sanitario negli anni 2012-2018. Fondo che è passato da 10,3 miliardi del 2012 a 11,6 miliardi del 2021. Tanto per essere chiaro, quando la nuova giunta Zingaretti si è insediata nel 2013, il disavanzo era pari a -670 milioni e la quota di fondo sanitario per la Regione Lazio era pari a 10,04 miliardi, nel 2017 tocca quota 10,682 miliardi di euro. Quasi 700 milioni in più dal Fondo sanitario, senza contare il riconoscimento dell'adeguamento Istat della popolazione, che ha comportato una somma aggiuntiva al fondo di 376,6 milioni di euro.

Infine, nell'ultima relazione della Corte dei conti, che ha parificato il bilancio 2021 per il rotto della cuffia e con molte osservazioni, è scritto nero su bianco che la mobilità sanitaria regionale per il 2021 ha un delta negativo pari a oltre 220 milioni di euro, con quella attiva pari a 303.368.578 di euro rispetto alla mobilità passiva di 523.514.633 euro. Sempre la Corte dei conti, nel recente referto al Parlamento sulla gestione finanziaria dei servizi sanitari regionali, nel quale i magistrati contabili hanno analizzato i dati della mobilità sanitaria interregionale degli anni 2012-2021, hanno quantificato in oltre 2 miliardi il rimborso che la Regione Lazio ha dovuto presentare alle altre Regioni per prestazioni fuori confine regionale.

Non vorrei essere nei panni del prossimo presidente della Regione.

Le direttive comunitarie sono “le tavole della legge”?

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

Abreve il Governo presieduto da Giorgia Meloni battezzerà i primi cento giorni dell'Esecutivo di centrodestra. La legge di Bilancio, varata in tempi record, ha avuto un impatto positivo sul differenziale dei tassi d'interesse pagati sul nostro debito sovrano, rispetto al benchmark di

riferimento in Europa, il bund tedesco. Lo spread tra i btp italiani con scadenza decennale rispetto al corrispettivo bund tedesco è passato – dall'insediamento del Governo (22 ottobre 2022) – dai 236 punti base di differenziale agli attuali 180 punti, con una riduzione di ben 56 punti, ovvero lo 0,56 per cento in meno di interessi che lo Stato dovrà pagare sul debito pubblico.

Il trend dello spread è in lento ma continuo calo. Cento punti di riduzione del differenziale di interesse (un per cento) sull'ammontare del debito pubblico incide, per diversi miliardi di euro di risparmio, sul costo del servizio del debito pubblico italiano. Assumersi la responsabilità politica di fare delle scelte politiche forti che possano essere impopolari nell'immediato, come la mancata proroga dello sconto sulle accise sui carburanti, ha effetti positivi nel medio termine. Vanno invece contrastate politicamente, anche con il diritto di veto, direttive comunitarie sbagliate e male interpretate (male interpretate?), che danneggiano il nostro Paese e devono essere censurate dal nostro Governo. Si possono modificare le Costituzioni delle nazioni democratiche e non si possono correggere gli errori delle direttive comunitarie? Il Governo italiano, con l'appoggio di tutti i partiti della coalizione, deve sostenere il ministro Raffaele Fitto nel tentativo di negoziare la rivisitazione della direttiva comunitaria che ha preso il nome dell'allora commissario europeo per il mercato interno e i servizi, l'economista olandese Frits Bolkestein.

Lo stesso commissario europeo affermò (da economista non avrebbe potuto dire altrimenti), in un convegno tenuto alla Camera dei deputati, che la “direttiva non si applica ai balneari”, in quanto “le concessioni balneari sono beni e non servizi”. Pe risolvere l'annoso problema, che coinvolge una delle eccellenze della nostra industria turistico-balneare, basterebbe fare riferimento all'“interpretazione autentica” dello stesso commissario europeo, che ha quasi novanta anni e vive in Olanda!

Le direttive comunitarie non sono “le tavole della legge scolpite nella pietra”!

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



INIZIATIVE MULTIMEDIALI
COMUNICAZIONE - MARKETING - FORMAZIONE

Il grande fratello giallo: attenti che Xi vi spia!

Ma che fine hanno fatto i milioni di cinesi che a novembre scorso scesero in piazza per manifestare (coraggiosamente) contro le folli misure del regime, contestando la politica dei lockdown anti-Covid voluta da Xi Jinping? Tutti schedati. O, almeno, così come riporta il Washington Post (Wp) in “Zero protesters in China hit by backlash”, quelli che hanno osato più degli altri chiedendo le dimissioni del “presidente tuttotfare”, o “pigliatutto”, per aver accentrato nelle sue mani potere politico, economico e militare. Poiché oggi la Cina è, in assoluto (seguita molto da vicino dall'Iran!), la più grande Nazione della “Sorveglianza di Stato”, o “Sv-State”, che ha approfittato della pandemia per potenziare notevolmente il proprio apparato di sicurezza e gli algoritmi di riconoscimento facciale, la morale è che nessuno degli agit-prop a capo delle manifestazioni è passato indenne dai controlli successivi di sicurezza. E tutto ciò malgrado il “liberi tutti” della rimozione dei controlli anti-Covid e il conseguente allentamento delle misure di contenimento! Poco tempo dopo la fine delle manifestazioni, ciascuno dei sospettati è stato sottoposto a una strettissima sorveglianza digitale, mentre molti giovani manifestanti hanno denunciato di aver subito minacce di ritorsione nei confronti dei propri familiari, e di essere stati trattati con durezza nel corso degli interrogatori della polizia.

In pratica, per individuare il maggiore numero possibile di dimostranti, le forze di polizia cinesi hanno lavorato su chilometriche tabulati Telecom di numeri cellulari, così come individuati dalle celle telefoniche collocate nei quartieri e negli isolati in cui si sono svolte le manifestazioni. I dati relativi sono stati passati al setaccio, grazie a sofisticati algoritmi, convocando poi singolarmente nelle stazioni di polizia i singoli utenti “sospetti” così individuati. In questi ultimi anni la polizia cinese è stata dotata di sofisticati apparati di spyware per i cellulari, in grado di sottrarre dati a migliaia di diverse app quando una determinata utenza viene scannerizzata. Nella sola Pechino i progetti di video sorveglianza del Governo combinano la presenza “fisica” di analisti di intelligence duplicandola con l'ausilio di sofisticati dispositivi automatici, che operano uno screening sull'informazione domestica ed estera 24 ore su 24. Il “focus” si concentra su quei profili social in cui vengono discussi argomenti sensibili che potrebbero entrare in risonanza con il dissenso interno, con particolare riferimento alle condizioni di vita dei cittadini cinesi e altri aspetti di particolare delicatezza, come discriminazioni etniche e punizioni sociali per i dissidenti. Particolarmente monitorate, perché raggiungibili attraverso le reti Vpn, sono i network di Facebook e Twitter, sui quali si concentrano gli algoritmi dell'Sv-State (in grado di recuperare dai social anche i messaggi cancellati!) per

di MAURIZIO GUAITOLI



l'identificazione di utenze cinesi e dei loro collegamenti esteri nei gruppi social relativi.

Per di più, gli algoritmi dell'Sv-State a disposizione delle forze di polizia consentono addirittura di violare i protocolli di log-in a doppia identificazione, inviati dalla messaggistica dei cellulari, quando i messaggi transitano attraverso le reti telematiche nazionali. Però, poi, il fattore umano prevale sempre e comunque sulla Ai (Artificial intelligence), potendo comunicare emozioni e stimoli ai propri simili tali da trascendere le capacità repressive del Grande Fratello digitale. Un esempio concreto è rappresentato dalle manifestazioni anti-Covid a Pechino, quando centinaia di giovani hanno sollevato sopra le loro teste dei fogli bianchi formato A4 per protestare contro la censura del Partito Comunista. Cosa che ha prodotto un tornado mediatico elevando l'A4 white a simbolo per eccellenza della protesta “imbavagliata”. Ovviamente questo saccheggio “legale” (consentito cioè dalla legge cinese), da parte delle forze di polizia e dell'Sv-State, viene poi arricchito dagli interrogatori tradizionali che si svolgono presso i commissariati, con insistenti domande in merito ai componenti dei gruppi social di appartenenza presenti nei cellulari delle persone fermate.

Il tutto regolarmente accompagnato da trattamenti spesso brutali e psicologicamente impattanti, quali: obbligo di restare all'impiedi con il divieto di rivolgere la parola agli altri compagni; stimolazione dell'insonnia; ripetuta co-

piatura di pagine di testo tratte dalla documentazione del XX Congresso del Pcc; insulti gay per chi avesse i capelli lunghi; accuse di essere dei traditori al servizio di potenze straniere (identiche contestazioni vennero formulate contro i manifestanti di Hong Kong all'atto della riannessione dell'isola alla Cina); ripetute, assillanti richieste di rivelare l'identità degli organizzatori delle proteste, e così via. In merito, le forze di polizia avevano ricevuto precise direttive dai massimi dirigenti del Pcc, responsabili della sicurezza interna, al fine di vigilare e reprimere “i sabotaggi da parte di forze ostili” (classica ossessione secolare dei Partiti comunisti) e “gli atti criminali che turbano l'ordine sociale”.

Com'è ben noto, quotidianamente il Governo cinese conserva, arricchisce e gestisce nei suoi archivi digitali di controllo di massa immensi Big-Data raccolti in mega cloud, contenenti informazioni inviate da tutte le piattaforme informatiche nazionali, alle quali sono iscritti anche molte centinaia di milioni di utenti esteri parimenti “tracciati” come quelli autoctoni, in base alle leggi cinesi Cybersecurity law del 2017 e Data security law del 2021. Norme che andrebbero attentamente esaminate nel merito, per capire i rischi che corrono i cittadini liberi dell'Occidente, qualora rimangano impigliati nella rete dell'Sv-State cinese. In base a queste ultime norme a carattere generale sulla sicurezza informatica, le major informatiche cinesi come Batt, Alibaba, Baidu, Tencent, TikTok, equivalenti alle famose Gafa (Google, Amazon, Facebo-

ok-Meta, Amazon) della Silicon Valley, hanno l'obbligo di trasmettere agli organismi di sicurezza il traffico dati dei propri utenti. Stessa coercizione vale per i giganti della telefonia mobile tipo Huawei. In una direttiva di sicurezza del 2018, è stato richiesto alle compagnie che gestiscono le piattaforme digitali su Internet di produrre dettagliati report sui “trend” più diffusi in rete, con particolare riferimento a quelli che hanno causato cambiamenti significativi nell'orientamento dell'opinione pubblica cinese.

La direttiva prevede che le aziende informatiche forniscano puntuali informazioni personali sugli utilizzatori delle rispettive piattaforme, comprese le loro identità digitali, che vengono confrontate con le blacklist e i registri Id a livello nazionale! Nell'Sv-State di Xi, rivestono un ruolo di grande importanza gli algoritmi e le telecamere di riconoscimento (400 milioni di unità, per difetto!), disegnati ad hoc, per inviare immediati alert al sistema centrale di sicurezza in presenza di un affollamento “anormale” di persone che, a questo punto, vengono monitorate e seguite individualmente anche per lunghi periodi di tempo nel corso dei loro spostamenti. Le telecamere coinvolte sono infatti in grado di recuperare in tempo reale, per il singolo pedone inquadrato (anche se indossa maschere anti-Covid e occhiali scuri), generalità anagrafiche; organizzazione d'appartenenza; genere; etnia (con particolare alert se uiguro!), e così via, mantenendo memoria dei dati “log-gati” fino a un mese dopo!

È pur vero che gli Usa non sono meno invadenti della Cina con gli utenti mondiali e nazionali delle piattaforme social e digitali che hanno i loro giganteschi Cloud nella Silicon Valley. Per dire, le Gafa fanno la stessa cosa dei loro omologhi cinesi ma per fini commerciali, non vincolate tuttavia dall'obbligo di trasmettere i loro Big-Data alla Nsa, che se li prende in qualche modo lo stesso a suo rischio e pericolo, non avendo alle spalle quest'ultima lo scudo delle prerogative di legge che, invece, esiste nel caso della sua omologa cinese Skynet, Batt, Alibaba e Tencent controllano una sterminata messe di dati comportamentali su miliardi di persone (ben oltre ciò che riescono a fare le Gafa!) che condividono quasi in tempo reale con le agenzie governative di sicurezza cinesi. Tanto per capire, nella sua sede principale di Hangzhou, Alibaba ha realizzato una piattaforma cloud denominata “City Brain” che sovrintende a un insieme di funzioni critiche, dal traffico urbano, ai consumi elettrici e all'assistenza sanitaria. Di chi è la colpa? Degli americani che sono stati i primi a creare sul mercato globale gli strumenti di sorveglianza digitale (come i controlli facciali negli aeroporti), ai fini della lotta al terrorismo. Toccherà a loro, quindi, sviluppare le adeguate misure tecnologiche a protezione delle libere democrazie occidentali dall'Sv-State di Xi!

Trump, riammesso su Facebook e Instagram dopo 2 anni

di ALESSANDRO BUCHWALD

Una barzelletta che sembra avviata alla conclusione. Meta decide di reintegrare Donald Trump. Entro qualche settimana, infatti, gli account Facebook e Instagram del tycoon torneranno operativi. E tutto avviene dopo due anni di sospensione.

Nick Clegg, presidente dei global affair di Meta, spiega: “In via generale, non vogliamo intralciare il dibattito sulle nostre piattaforme, soprattutto in un contesto di elezioni democratiche. Il pubblico deve essere in grado di ascoltare quello che i politici hanno da dire – il bello, il brutto e il cattivo – in modo da poter effettuare scelte informate ai seggi”. Sempre Clegg specifica

che la “sospensione” dell'ex presidente americano, dopo l'assalto al Congresso del gennaio 2021, è “stata una decisione straordinaria presa in circostanze straordinarie”. E che la riammissione “non vuol dire che non vi sono limiti a quello che si può dire sulla nostra piattaforma. Quando c'è un rischio chiaro di danni al mondo reale allora agiamo”.

Trump, nel frattempo, dice che il divieto rappresenta una “cosa che non sarebbe mai dovuta accadere a un presidente in carica”. Queste le sue parole vergate su Truth, il social creato dall'ex

inquilino della Casa Bianca. E aggiunge che Facebook ha “perso miliardi di dollari di valore da quando il vostro presidente preferito, io, è stato defenestrato”. Da capire, ora, se Donald Trump tornerà sulle piattaforme Meta.

Intanto, Democratici e sinistra varia balzano sulla sedia. Non avendo di meglio da fare, non si capacitano della decisione presa da Meta. Al punto che il deputato democrat, Jan Schakowsky, come sottolineato da Politico, parla di una “decisione pericolosa”. Pericolosa? Già. Ma non si ferma qui. In una nota,

evidenza che il ripristino degli account Facebook e Instagram dell'ex presidente Trump “non farà che alimentare le fiamme dell'odio e della divisione che hanno portato a un'insurrezione”. E che “il ripristino degli account di Trump dimostra che non c'è un minimo a cui Mark Zuckerberg non si abbasserà per invertire le entrate in calo di Meta e la stagnante crescita dei consumatori, anche se ciò significa distruggere la nostra democrazia”.

Beh, dal tenore delle polemiche, escludendo di essere tornati nel periodo dell'Inquisizione, si può dire che la corsa alle Presidenziali statunitensi è iniziata.

Somalia: Al-Shabaab perde terreno

di FABIO MARCO FABBRI

Appena una settimana fa il presidente della Somalia, Hassan Sheikh Mohamoud, tornato al potere nel maggio 2022, aveva esaltato la riconquista del porto strategico di Harardhere, sottratto al gruppo islamista Al-Shabaab o Hsm – Movimento dei giovani combattenti – che lo occupava dal 2010. Hamza Abdi Barre, capo del Governo somalo, lunedì 16 gennaio ha dichiarato che la ripresa di questa città portuale ha un valore storico, per la valenza sia commerciale che simbolica, aggiungendo – tramite un comunicato stampa – che entro il 2023 gli islamisti di Al-Shabaab saranno sradicati dalla Somalia, rendendo così il Paese più libero e sicuro.

Che la città portuale di Harardhere, situata 492 chilometri a nord di Mogadiscio, sarebbe tornata sotto il controllo del Governo era stato percepito anche dai jihadisti. Infatti, come comunicato dal ministro delle Poste somalo, Hussein Ahmed, che era presente al fronte, i miliziani di Al-Shabaab hanno lasciato la città ancora prima dell'arrivo delle forze governative, le quali hanno ripristinato l'ordine senza nessuno scontro a fuoco. Ricordo che i jihadisti di Al-Shabaab, movimento legato ad al-Qaïda, dal 2006 hanno iniziato a combattere il Governo centrale per conquistare la Somalia. Tra il 2011 ed il 2012 sono stati cacciati dalle principali città del Paese, restando tenacemente radicati, tuttavia, nelle grandi aree rurali, soprattutto di confine.

Il Governo somalo deve continuamente misurarsi con la certezza che il jihadismo, sotto tutte le sue sigle e frammentazioni, non ha per ora intrapreso il viale del tramonto. Per esempio a Mogadiscio, la settimana scorsa, Al-Shabaab ha rivendicato l'ennesimo attentato presso una struttura governativa situata in una zona ben sorvegliata della capitale. Nell'attacco, attuato con bombe e armi leggere, hanno perso la vita cinque civili e almeno sedici persone sono rimaste ferite.



La dinamica dell'atto terroristico ha seguito un cliché collaudato: gli elementi di Al-Shabaab hanno fatto esplodere una bomba, per poi assaltare l'edificio governativo. Successivamente, sono penetrati nell'area dove è ubicato l'ufficio del sindaco di Mogadiscio. Qui hanno ingaggiato uno scontro a fuoco con le forze di sicurezza, le quali hanno eliminato sei terroristi, ripristinando l'ordine. Per la cronaca, tutta l'operazione è durata da circa le 12 fino alle 18. Il combattimento, pertanto, è durato sei ore.

Da quando il presidente Hassan Sheikh Mohamud, ad agosto, ha dichiarato "guerra totale" ad Al-Shabaab, i jihadisti come risposta hanno intensificato gli attacchi, utilizzando tecniche di guerriglia, anche se il loro potere su alcune aree si sta corrodendo. Pure in questa dinamica terroristica di stampo jihadista emerge la visione religiosa che

Al-Shabaab professa e che impone nelle aree che riesce a dominare. Cioè, un'interpretazione della legge islamica, la sharia, a proprio uso e consumo. Quindi, possiamo considerare che la dottrina musulmana del jihad e il progetto jihadista sono le colonne di questo sistema. Il tracciato intrapreso da Al-Shabaab manifesta un grande pragmatismo nella gestione di questo quadro ideologico. Infatti, ciò non consente di prevedere alcun compromesso o moderazione nelle strategie adottate per distruggere i rivali, né nello sradicare ogni opposizione organizzata, ma soprattutto nessuna tolleranza o indulgenza nei rigidi rapporti tra gli affiliati.

Scavando oltre l'ostentazione dell'appartenenza a uno jihadismo personalizzato, osservando il "profilo" manifestato dagli affiliati si scorge che la religione è solo una cornice all'interno della quale sono tracciati sentieri che

con la Fede hanno poco a che fare. Così, da una macro-visione emerge che l'organizzazione jihadista è stata favorita da un preciso contesto politico e sociale, dove la debolezza dell'ordine costituito ha favorito l'emergere di una delinquenza che rovescia e sconfigge le regole della convivenza. E che punta alla ricerca di un'esigenza di ordine e autoritarismo, in questo caso coperto dal mantello estremista islamico. Con queste basi e questi principi l'Hsm si è poi trasformata nella più radicale delle organizzazioni salafite.

Ma perché un movimento inflessibile, che sta inanellando sconfitte continue e che non ha nessuna possibilità di conquistare il potere in Somalia, è ancora in grado di reclutare miliziani senza ricorrere a una palese coercizione? Le risposte sono multiple e articolate. Per ora basti riflettere sul fatto che andrebbero analizzati vari parametri: il luogo geografico, il contesto temporale, la storia sia delle corti islamiche che quella personale dei neo-jihadisti. Inoltre, la complessa strutturazione tribale della società somala crea, all'interno della stessa, convinzioni razziste tra le tribù, così come il concetto di razzismo è diffuso tra chi si crede più o meno autoctono al territorio.

Eppure, il fattore certo che accomuna l'organizzazione terroristica è il plagio e il lavaggio del cervello che queste persone, spesso prive della minima consapevolezza della realtà, subiscono dai loro "caporali" o pseudo-imam, al soldo di Ahmad Omar, autoproclamatosi emiro di Al-Shabaab. Uno strumento strategico, il plagio, utile a rinnovare quello che potremmo definire un corpo sociale guerriero. Va aggiunto che l'effetto povertà ed emarginazione coltiva l'anima dei neo-terroristi, che banalmente vedono in Al-Shabaab una bandiera, una ragione di vita, un impiego e spesso l'unico "modo di vivere". Laddove il lavoro è rappresentato dal saccheggio, dalla violenza, dagli stupri e dalla morte.

SOS
AIRE